

USA

I senatori e la Cina

400.000 americani in armi nel Vietnam. E' questo l'obiettivo del "ritorno di forza" degli Stati Uniti per la fine del 1966. Un contingente uguale al massimo di effettivi raggiunto dal corpo di spedizione in Corea negli anni duri della guerra fredda. Le colombe si sono di nuovo trasformate in B-52. Da 21 giorni è ricominciata la escalation. Dopo 37 giorni di "offensiva diplomatica" è ora, di nuovo, la volta dell'offensiva militare, del "duro" ottimismo di Johnson. La scorsa settimana a Saigon il vice-presidente Humphrey ha detto: "il popolo americano deve sapere che qui si combattono due guerre, una contro il comunismo e l'altra contro la povertà, le malattie e l'ignoranza". Ed è teorizzando questa "doppia guerra" che si tenta ora di isolare con una cortina di fuoco i due tronconi della penisola vietnamita per intraprendere la liquidazione sistematica dei centri di resistenza dei vietcong a sud del 17° parallelo.

Il pesante ritorno del "pugno militare" degli Stati Uniti nel Vietnam significa forse il totale fallimento delle operazioni diplomatiche che si sono intrecciate nei 37 giorni della tregua? A questo interrogativo si può rispondere con un no, anche a rischio di apparire paradossali. Se è vero infatti, che il riprendere dell'*escalation* congela ancora di più le posizioni ufficiali delle parti contrapposte (USA e alleati da un lato, Vietnam del nord, Cina e, in parte, URSS dall'altro) e allontana nel tempo le possibilità di una pace negoziata, è altrettanto vero, che i giorni di stasi della guerra e di offensiva diplomatica, bruscamente interrotti il 31 dicembre, hanno decantato all'interno degli USA una serie di forze politiche (e di stati d'animo), da tempo stanche di una guerra che sembra sempre più inutile, dispendiosa e piena di pericoli.

« Io credo che dobbiamo prepararci al peggio. Sono infatti convinto che il Presidente abbia commesso un grave errore. Questi suoi nuovi passi potrebbero avere come conseguenza un disastroso conflitto mondiale. E io ricordo bene quanto mi disse una volta il generale Ridgway: *se noi inviasimo anche 2.000.000 di uomini nel Vietnam, correremmo sempre il rischio di vederli spazzare via.* ». Queste parole pronunciate dal senatore Aiken il 31 gennaio, quando Johnson annunciò al Senato la ripresa dei bombardamenti a nord del 17° parallelo, possono dare la misura della crescente preoccupazione che l'impegno militare americano nel Vietnam, desta in un largo settore dell'opinione pubblica statunitense.

Senatori contro Johnson.

La vasta azione diplomatica, l'« offensiva di pace » lanciata nei 37 giorni di tregua aveva infatti aperto la strada alla speranza. I mezzi politici, psicologici e pubblicitari messi a disposizione della diplomazia americana sono stati, infatti, così imponenti che gli scettici più induriti, inclini a considerare la campagna del 24 dicembre come un'operazione destinata a placare l'opinione pubblica e a giustificare, in seguito, una ripresa dell'*escalation*, sono stati sul punto di credere che il presidente Johnson fosse propenso a fare concessioni atte a favorire l'inizio del dialogo con il Vietcong.

Le speranze nate durante la tregua hanno quindi favorito: l'allargarsi del desiderio di pace nell'opinione pubblica americana, la presa di posizione – a favore di una pace negoziata - di una sempre più larga schiera di senatori e deputati e le aperture pacifiste che hanno cominciato a filtrare tra le righe degli editoriali di importanti giornali come il *New York Times*, l'*Washington Post* e il *Saint Louis Post Dispatch*.

Il termometro dell'opinione pubblica - dopo la tregua - ci è fornito dai dati di un sondaggio effettuato alla fine del mese di gennaio: il 62% degli americani desidera la cessazione immediata e senza con-

dizioni della guerra, il 47% approva l'idea di una partecipazione di tutti i belligeranti ad una conferenza della pace.

Il termometro dell'opinione « politica » ci è dato dai 29 senatori e dai 78 deputati (quasi tutti democratici) che - dopo il risorgere dell'*escalation*- hanno rotto l'apparente unità del loro partito per criticare e giudicare severamente la politica del presidente Johnson. E' in fin dei conti questo il risultato più importante dell'offensiva diplomatica scatenata da Washington il 24 dicembre: la distruzione del mito della pretesa solidarietà dei senatori e parlamentari democratici con il presidente Johnson. Il senatore Morse all'annuncio della ripresa dei bombardamenti sul Vietnam del Nord (31 gennaio) affermava al Senato: « Non credo che con l'*escalation* si possa arrivare alla pace. Noi dobbiamo far fronte alla realtà incontestabile che l'umanità non potrà sopravvivere ad un'altra guerra mondiale... E' veramente triste constatare che sono stati ripresi i *raids* aerei sul Vietnam perché ciò renderà più difficile il compito dell'ONU ». E il senatore Gore: « Molte voci, oggi, qui a Washington, pretendono che sarebbe molto più facile colpire la Cina ora di quanto non lo sarà fra dieci anni. Io ero membro del congresso alla fine della seconda guerra mondiale e ho udito allora molte voci che affermavano la stessa cosa: sarebbe utile colpire la Russia oggi - dicevano - invece di aspettare che abbia le armi nucleari. Fortunatamente noi non seguimmo quel consiglio di guerra preventiva. Sono profondamente convinto che se gli estremisti non avranno la meglio vi è ancora una possibilità reale per il progresso dell'umanità... ». E ancora il senatore Mansfield: « Vorrei leggere un breve commento del generale Ridgway quando era al comando della 18' armata in Corea nel periodo in cui si svolgevano i negoziati di pace: Gli americani devono rendersi conto che è necessaria una grande pazienza - diceva Ridgway -. Nel mondo d'oggi noi dobbiamo mantenere l'equilibrio delle forze in modo che nessuna di esse possa divenire una minaccia. Noi dobbiamo trovare un *modus vivendi* per tutti, poiché siamo stati messi al mondo per vivere e dobbiamo soprattutto trovare il modo di vivere vicini, senza che l'uno possa soffocare l'altro ».

E infine Bob Kennedy: « Se noi consideriamo i bombardamenti come la risposta migliore al problema vietnamita ci dirigiamo verso la catastrofe. In passato i bombardamenti non si sono dimostrati un'arma decisiva contro economie rurali o contro la guerriglia. Noi temiamo che la decisione di riprendere i bombardamenti rappresenti il primo passo su una strada senza ritorno, una strada che porta alla distruzione della umanità ».

La tesi di Rusk.

Esiste un pericolo che i partigiani della moderazione tengono a sottolineare: la possibilità di uno scontro diretto con la Cina. Questo timore venne espresso chiaramente, tempo fa, dal presidente della commissione esteri del Senato, Fulbright quando disse che « i rapporti e le confidenze del senatore Mansfield hanno dimostrato che l'orientamento attuale della politica americana rischia di sboccare, prima o poi, in un confronto disastroso con la Cina popolare e in una generalizzazione della guerra in tutto il sud est asiatico, senza escludere la possibilità di una guerra mondiale ».

In effetti è meno fantastico di quanto si creda il pericolo di un più diretto intervento cinese nel Vietnam. Pechino potrebbe infatti essere tentata di cogliere l'occasione per « smascherare il tradimento » dell'URSS e per presentarsi di fronte al Terzo mondo e ai movimenti di liberazione nazionale come la sola efficace alleata dei popoli in lotta contro l'imperialismo. La tentazione di recuperare il terreno perduto alla Tricontinentale potrebbe essere forte.

Questa analisi è però contestata dai consiglieri più influenti dell'*entourage* di Johnson, l'opinione dei quali ha finito per prevalere il 31 gennaio, giorno in cui il Presidente ha annunciato la ripresa dei bombardamenti e l'intensificazione generale della guerra. E non poteva essere altrimenti. La contraddizione fondamentale della politica americana (a proposito del Vietnam) risiede nel fatto che nonostante a Washington ci si dichiari in favore dell'autodeterminazione e delle libere elezioni (con-

trollate) nel sud Vietnam, non esiste però un solo diplomatico statunitense disposto a credere che un referendum, anche dopo il cessate il fuoco, non avrà come risultato una massiccia vittoria dell'FLN. Un altro elemento che « scotta » della politica americana è la rappresentatività dell'FLN e la questione di una sua eventuale presenza al tavolo dei negoziati. Nulla chiarisce meglio la posizione reale dell'amministrazione Johnson su tale problema, di questa dichiarazione di Dean Rusk: « Se il FLN sedesse di fronte a noi in una eventuale conferenza, otterrebbe una vittoria: avrebbe, cioè, raggiunto l'obiettivo contro il quale gli Stati Uniti e Saigon combattono ».

Un diversivo tattico.

Altri fattori non meno importanti hanno giocato nelle decisioni del presidente Johnson. In primo luogo la convinzione, vera o falsa che sia, che dopo la fase delle prime reazioni indignate, l'URSS non farà nulla che possa aggravare i suoi rapporti con gli Stati Uniti. In secondo luogo la quasi certezza che la Cina interverrà nel conflitto solo se attaccata direttamente dagli USA, cosa questa che lascia agli americani l'iniziativa e la decisione finale. E se questi calcoli si rivelassero infondati (come del resto è avvenuto già in Corea) il Pentagono potrebbe realizzare uno dei suoi sogni più cari: la distruzione dei centri atomici e industriali cinesi.

Il ricorso americano al Consiglio di sicurezza dell'ONU, patrocinato dall'ambasciatore Goldeberg, deve essere visto nel quadro di questa strategia. (Hanoi e Pechino si oppongono a che il problema vietnamita sia posto sotto la tutela di un organismo come l'ONU dove non sono rappresentati. Le due capitali pensano che la conferenza di Ginevra sia la sola assise alla quale ricondurre le trattative).

Johnson può avere, infatti, ritenuto opportuno paralizzare i negativi effetti psicologici causati dal ritorno all'*escalation* (ripercussioni sull'opinione pubblica americana e internazionale, ulteriori strappi nella già debole unità di partito democratico), con un gesto « pacifico » come può apparire l'appello al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. (E' opportuno ricordare, a questo proposito, che finora Washington si è opposta ad ogni iniziativa dell'ONU riguardante il Vietnam).

Ma questo diversivo tattico non ha convinto nessuno. L'opinione pubblica americana sopporta sempre meno l'idea di una pace che sembra allontanarsi sempre di più. Le dimostrazioni di insofferenza verso la politica di Johnson aumentano giorno dopo giorno. 1500 universitari di Boston hanno applaudito il senatore Morse quando, otto giorni fa, ha affermato che « ogni fucile nel Vietnam, è una violazione degli accordi stipulati a Ginevra tra francesi e vietcong ». La quasi totalità degli studenti e dei professori di tre *colleges* hanno messo in atto, una settimana fa, uno sciopero della fame per protestare contro una guerra che non sentono propria. Johnson dovrà fare i conti, fra poco, anche con questi « stati d'animo » che si allargano a macchia d'olio e rischiano di minare le basi stesse della « Grande Società ».

Italo Toni
L'Astrolabio, 20 02 1966